

B 1

“La danza della vita”

Lui mi fissò, vestito di nero, come me; si avvicinò. Con lo sguardo timido cercavo riparo nella nebbia che circondava il “Caffè”: una sedia, un tavolino ed una tazza di porcellana mi facevano compagnia. Poco più in là si intravedevano una cameriera che si intratteneva con un cliente, una signora anziana ed il suo cane che passeggiavano al freddo, un mendicante con il suo tremante braccio teso verso la pietà; sotto la luce di un lampione un giovane con una rosa in mano aspettava... dietro l’angolo una ragazza stava arrivando, elargendo un gran sorriso. “Impossibile” pensai, “c’è così tanta vita che ti cammina accanto e tu vedi solo la mia luce?”. Cercavo, cercavo riparo da uno sguardo insistente che si faceva più vicino, riuscivo quasi a sentirne il peso. Mi aggrappavo alla tazzina da tè, come se la stretta potesse impedirmi di udire il suono di quei passi: era l’aria che si spostava.

Mi girai.

I miei occhi toccarono i suoi: verdi, grandi come un prato. Vi entrai dentro e mi stesi a terra, lui arrivò poco dopo: si sedette accanto a me, senza parlare. Improvvisamente si alzò e io feci lo stesso... Fu allora che iniziammo a danzare, con i nostri corpi cercando di scoprire l’una i segreti dell’altro. Poggiai i miei piedi sui suoi, erano morbidi, la pelle chiara e le unghie trasparenti. Inizii a muoverli e riuscii a sentire il lavoro delle sue ossa sotto di me, lento, piacevole; una leggera pressione e il tallone si sollevò da terra, poi scese, poi risalì. Continuummo così per giorni e giorni... adagio, una danza lenta e cadenzata che concede ai due ballerini il tempo di scambiarsi un sorriso e una parola sussurrata all’orecchio. L’erba sotto di noi cominciava allora a liberare i primi germogli che nacquero quando le nostre vite si toccarono, vittime di una forza segreta. Ecco, in quel momento riuscii a conoscere me stessa, quella che ero e che mi apparterrà per sempre. Una debole pioggia ci aiutò a rinfrescarci, con le bocche rivolte verso il cielo diventammo parte di quelle nuvole, tenendoci per mano un po’ più vicini. Il tempo scorreva e le nostre anime con esso, unite da un abbraccio forte che non lasciava andare: sotto il sole caldo d’estate e sotto la tempesta traditrice, era bello ripararsi dalle proprie paure... con il respiro familiare sulla spalla che si voltava solo per recuperare le forze e poi scendeva insieme a te. Sì, passarono in fretta i mesi e noi sempre legati, quasi per paura di perdere quel corpo amico e ancora così estraneo. Ogni attimo era una danza per scoprire la carne soffice di un braccio, poggiare il viso su una gamba solida, scoprire la schiena e la sua colonna che permetteva alla persona di poter volteggiare con me, guardarmi in viso. Ma in realtà non ci guardammo mai. Con gli occhi chiusi, ci si vedeva attraverso le mani, che permettevano solo un’immagine esteriore. Ci abbandonammo l’uno all’altra per così lungo tempo... dimenticammo come si poteva leggere l’anima di una persona e, quando ce ne rendemmo conto, l’abbraccio si spezzò. La danza dolce, che fino a quel momento ci aveva aiutato a tenere e sopportare il tempo, di colpo iniziò a crescere sempre più veloce, sempre più vertiginosa! Su e giù con i talloni, una carezza che diventava uno schiaffo e una stretta che si allontanava e poi tornava, vigorosa. Ci si lasciava e ci si prendeva: “Non lasciarmi” sembravano urlare i nostri pensieri, che fino a quel momento ci erano oscuri. Avvolti nella spirale della mente, ogni cosa sembrava diversa. Mi resi conto che fino a quell’istante non avevo conosciuto altri che me stessa, ma forse neanche quella. Ero troppo concentrata ad osservare miseramente ciò che egli mostrava e non ciò che nascondeva il suo pensiero. Riuscii a scoprire il suo corpo, ma non ciò che gli permetteva di esistere, e fu questa amara consapevolezza che ci fece naufragare in quel mare di pioggia, di quella pioggia benefica che in un altro tempo ci cullò tra le sue onde. Stanchi e feriti, restammo per un po’

sdraiati a terra distanti. Iniziai a pensare e fu doloroso perché mi resi conto che quel prato verde, quella figura, stesa e lontana, era solo un'illusione. Era cominciata ed era già finita, senza che me ne rendessi conto, senza che glielo potessi urlare, senza che potessi fermarmi un istante per ritrovare il respiro e cercare di conservare un ricordo.

La passione brucia in fretta, ti scalda quando viene l'inverno con il suo manto freddo e quando arriva estate, e sei ancora accanto a quel fuoco che rende l'aria piena di fumo: comprendi che è giunto il momento di osservare al di là della fiamma, che muore proprio in quell'istante.

Furono giorni pesanti quelli: io me ne stavo nella mia metà di prato e lui nella sua, divisi da una linea immaginaria. Sotto gli occhi di un cielo stanco, di tanto in tanto mi voltavo verso di lui per osservarlo, in cerca di quella perfezione che mi aveva incantato, ma non trovavo nulla. Non so se lui fece lo stesso, ma qualche notte, mentre riposavo, mi capitò di sentire un alito di vento sulla schiena, quasi fosse una mano delicata... Aprii gli occhi, ma non mi voltai, non volevo rovinare quel fragile momento di piacere.

Ogni notte lui tornò da me per pochi istanti, avrei potuto rispondere a quei sussurri, ma rimasi nella mia posizione di dormiente, in silenzio, ad occhi chiusi. "Quella sera" d'estate non venne a trovarmi, quindi decisi che sarei andata io. Mi alzai, cercai di raccogliere i miei capelli in uno chignon e poi iniziai ad incamminarmi verso la sua figura: dormiva. Mi adagiai accanto al suo corpo, restai ad osservarlo per lungo tempo... gli accarezzai la schiena e mi addormentai vicino.

La mattina seguente ci svegliammo ciascuno nel proprio letto, lui nella sua camera di periferia, io nel mio palazzo. La luce entrò dall'ampia finestra aperta e mi fece tornare alla memoria quel cielo luminoso e azzurro che faceva da cornice al prato verde, a quell'accogliente prato che ci ospitò per lungo tempo. Scesi dal letto e mi precipitai all'ingresso, sollevai la cornetta del telefono e composi il suo numero:

"Pronto?"

"Sono io. Devo porgerti le mie scuse."

"Non so chi tu sia, come puoi dovermi delle scuse?"

"Sono un'estranea, e come tale devo chiederti scusa per non esserci mai conosciuti."